

***Ventottesima Domenica dell'Ordinario, anno C******9 ottobre 2022*****Dal secondo libro dei Re**

In quei giorni, Naamàn [il comandante dell'esercito del re di Aram,] scese e si immerse nel Giordano sette volte, secondo la parola di Elisèo, uomo di Dio, e il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo; egli era purificato [dalla sua lebbra].

Tornò con tutto il seguito da [Elisèo,] l'uomo di Dio; entrò e stette davanti a lui dicendo: «Ecco, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele. Adesso accetta un dono dal tuo servo». Quello disse: «Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò». L'altro insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò.

Allora Naamàn disse: «Se è no, sia permesso almeno al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne porta una coppia di muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dèi, ma solo al Signore».

**Parola di Dio****Rendiamo grazie a Dio****Dalla seconda lettera di Paolo apostolo a Timoteo**

Figlio mio, ricòrdati di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio vangelo, per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore.

Ma la parola di Dio non è incatenata! Perciò io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna.

Questa parola è degna di fede: Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.

**Parola di Dio****Rendiamo grazie a Dio****Dal Vangelo secondo Luca, al capitolo 17****Gloria a te, o Signore.**

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea.

Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano.

Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

### 2022 Ventottesima domenica ordinario anno C

Oggi la chiesa ci propone due letture che trattano della guarigione dalla lebbra, la prima tratta dal libro dei Re parla di una guarigione dalla lebbra operata dal profeta Eliseo nei confronti di un condottiero pagano siro e la seconda guarigione è operata da Gesù di dieci malati di lebbra, che il Signore guarisce inviandoli -come prevedeva la chiesa del tempo presso i sacerdoti.

Fermiamoci un momento a leggere con attenzione la pagina dell'evangelista Luca che parla dell'incontro di Gesù che mentre è in cammino verso Gerusalemme entra in un villaggio dove gli viene incontro un gruppetto di dieci lebbrosi che lo supplicano che abbia pietà di loro. Gesù li guarisce e chiede loro – come era previsto dalla chiesa del tempo- di presentarsi ai sacerdoti che avrebbero constatato e avvalorato la guarigione di questi dalla lebbra, malattia contagiosa, che imponeva l'isolamento per evitare il contagio nelle comunità Tra costoro – nota il vangelo- solo uno dei guariti torna a ringraziare Gesù e a rendere grazia e Dio. E costui era un samaritano, appartiene cioè a un popolo che Gesù osserva sempre con grande attenzione e con cui entra in relazione confrontando la loro forma religiosa con quella del popolo ebraico. E Gesù a colui che è tornato per ringraziare dice: “va la tua fede ti ha salvato” Cosa vuole dirgli il Signore con questa espressione, “la tua fede ti ha salvato?”: vuol dire che la sua fede si coglie non solo in parole pronunciate dal samaritano, ma vuole dire “guarda, la tua esigenza di tornare a ringraziare, ti ha reso più grande dentro, ti ha dato la vita piena, che viene dall'alto, che viene da Dio.

Accanto a questa pagina – su cui torneremo – ci è apparsa molto bella e molto interessante la reazione del condottiero siro - di cui ci parla il libro dei RE- che viene

da lontano e che – come abbiamo notato -anche lui è lebbroso. Costui sapendo che in quella zona ebraica dove si trovava, grande fama aveva un profeta – il profeta Eliseo - lo cerca e s’immerge nel fiume Giordano, come Eliseo gli chiede e – osserva la pagina del libro dei Re *“il suo corpo divenne come quello di un ragazzo.”* E questo militare graziato vuole ringraziare Eliseo versandogli del denaro, ma il profeta con risolutezza non ne vuole assolutamente sapere. E allora questo vivacissimo siro non si rassegna e pensa che dunque il paese dove è giunto è amato da Dio e che in Siria potrà portare forse nel suo paese della terra - tutta quella che riuscirà a portare con due muli- perché ha deciso che non vorrà compiere più alcun rito di lode e ringraziamento per nessun Dio se non per Dio della terra d’Israele. Per il siro dunque il paese di Israele, la terra in cui ha ricevuto grazia e bene è sacro venererà dunque il Dio che ha generato e fatto crescere questo paese. E - ci chiediamo- non ci sono per noi paesi, terre che ci hanno rivelato uno spirito, un modo di sentire e di vivere che ci hanno arricchito, che vogliamo amare che ci sono cari’?.

Ma torniamo alla pagina del vangelo di Luca, che ha senz’altro qualcosa da dirci. Gesù chiede in un colloquio vivacissimo al samaritano che è tornato a ringraziarlo: *“ma gli altri nove che fine hanno fatto, non sono forse stati guariti anche loro?”*

Su dieci persone solo uno – e solo lo straniero, il samaritano - ha avvertito non solo un dovere, ma una necessità interiore quella di esprimere della riconoscenza verso colui che si è preso cura di lui , avendo coscienza che dunque egli era in qualche modo debitore nei confronti di Gesù, che gli aveva restituito una vita buona e grande.

Se ci riflettiamo non è affatto istintivo il riconoscimento del bene ricevuto, il nostro istinto - la parte di noi istintiva, non coltivata - ci suggerisce infatti che tutto ci è in qualche modo dovuto, e se riceviamo qualcosa di positivo, di bello, di buono da qualcuno non sempre siamo consapevoli come si sia creato un rapporto profondo con la persona che ha dato un orientamento diverso a quello che prima vivevamo.

Questo pensiero ci ha indotto a riprendere in mano un libro bellissimo che un amico grande ci aveva donato in una primavera lontana. Quel libro ha un titolo

semplicissimo, s'intitola infatti "Ricordi" ma in greco il titolo era in realtà *Colloquii con sé stesso* ed è opera di un uomo vissuto millenni fa. Il suo nome è Marco Aurelio, che sappiamo che era un filosofo, un uomo di pensiero, che amava il pensiero greco e che era stato anche imperatore a Roma nel secolo secondo dopo Cristo. E se prendete in mano il libro constaterete che il libro dedica nel suo primo capitolo molte pagine ricordando tutti coloro con cui egli aveva avuto una relazione profonda: i suoi genitori, certo, i suoi maestri e tutti coloro che avevano influito sulla sua vita e verso i quali serbava riconoscenza, gratitudine nel suo spirito. Ed è molto interessante che di coloro che egli menziona Marco Aurelio precisa ciò che ciascuno gli ha donato, in che cosa lo hanno segnato dentro, che lo hanno fatto crescere nello spirito. Se ci pensiamo noi tutti siamo quel che siamo soprattutto perché abbiamo incontrato nella nostra vita, nella nostra esperienza delle persone che ci hanno donato qualcosa, che ci hanno fatto cogliere quanto era positivo, grande, non usuale quello che abbiamo rilevato in loro e che ci è sembrato che lasciasse un'impronta nel nostro spirito. E un cammino questo che nutre in noi quel sentire che si chiama gratitudine e che ci rende consapevoli che il nostro modo di essere, di crescere, di vivere in profondità è certo nostro, ma che lo abbiamo anche ricevuto da altri, che abbiamo osservato, che hanno influito su di noi. Un uomo che non coltiva nel suo spirito la gratitudine è chiaro che è un uomo tronfio, vuoto, profondamente sradicato da quelle radici profonde che rendono l'uomo veramente uomo.

A ben pensarci è solo dei forti l'avvertire fortemente questo senso della gratitudine. Sono capaci di gratitudine, infatti, solo delle persone che hanno uno spirito grande, coltivato, abituato alla riflessione, persone capaci di grande amicizia e di amore e che non sentono perciò in se stessi il timore che ringraziare li sminuisca, persone che non temono che il provare ed esprimere gratitudine sia un riconoscere che si abbia bisogno degli altri e che non siamo autosufficienti.

Il ringraziare non nasce infatti da buona educazione, da un rimettere a posto i conti: tu mi hai sostenuto in una mia necessità, mi hai aiutato e io ringraziandoti ti do il contraccambio, riconosco che hai fatto qualcosa per me. Nasce invece dalla gioia di

sentire come non siamo soli, come il mondo è più bello perché ci sono delle persone buone, perché qualcuno si prodiga per gli altri e per noi gratuitamente, al di là del loro dovere. Se abbiamo cuori aperti alla gratitudine tutto ci appare allora dono: dalla natura attorno a noi, dal sorriso di un bimbo che ci commuove, dalle persone amate accanto a noi e che ci sono state donate, dagli amici di cui scopriamo aspetti, tratti, che prima ci erano sfuggiti. Tutto è dono. E d'altronde l'eucarestia che celebriamo non è un rendimento di grazie per Dio che ci porta con sé, che si dona a noi nel Cristo? Senza la gratitudine la vita è un deserto, l'occhio esteriore ed interiore si inaridisce. Senza gratitudine la vita non conosce la gioia.

E' bello perciò educarci alla gratitudine e educare i nostri figli e nipoti a ringraziare gli uomini e le donne per i doni di cui magari non sono neanche consapevoli di averci fatto e a ringraziare Dio che ci dà la vita. Un bellissimo canto latino-americano dice: *Grazie alla vita che mi ha dato tanto...*

Solo se la nostra preghiera si fonda su questa capacità di stupore e di gratitudine umanamente grande, potremo celebrare il grande rendimento di grazie che è la messa che stiamo vivendo insieme, dove celebriamo e benediciamo Dio, il Padre buono perché ci ha chiamati alla vita e perché ci ha ricolmato dei suoi doni, ma soprattutto perché nel vangelo e nell'agire di Gesù, Dio apre i nostri occhi e il nostro cuore perché possiamo crescere come persone capaci di quell'amore, di quella attenzione profonda agli altri, di quella larghezza di cuore che egli ha seminato in noi